

**DESIGN** Una grande mostra a Palazzo Te a Mantova propone il percorso di un protagonista dell'architettura del Novecento. Da artigiano del ferro battuto a disegnatore di mobili, pareti, telai, strutture. E creatore di una moderna cultura del progetto

di Claudia Conforti

# Jean Prouvé, fabbro della modernità

EX LIBRIS

*Dio ha dato agli uomini la possibilità di diventare giovani*

Le Corbusier

**L**a mostra itinerante di Palazzo Te a Mantova (fino al 22 aprile), organizzata dal Museo del Design Vitra di Weil am Rhein e curata dal critico svizzero Bruno Reichlin con Franz Graf, illustra, per la prima volta in Italia, le ricerche progettuali e costruttive di Jean Prouvé (1901-1984), un anomalo protagonista dell'architettura del Novecento. Ignoto al grande pubblico italiano, Prouvé, nato a Parigi e vissuto tra la capitale e Nancy, è molto famoso in Francia dove, con Le Corbusier, ascende all'Olimpo dei padri fondatori dell'architettura francese contemporanea. Tra i maestri dell'architettura europea del XX secolo, Jean Prouvé occupa in effetti un posto anomalo e speciale, confrontabile con quello che è tenuto in Italia, nell'universo dell'automobile, dal suo coetaneo Enzo Ferrari. Non è

**All'ideologia delle avanguardie retorica e astratta, egli oppone processi industriali innovativi, applicabili alla costruzione**

certo senza significato che Prouvé, nel corso della sua lunga esistenza, sia stato intimamente sedotto dalle automobili, dalla loro meccanica, dalla perfetta comunione tra struttura e involucro, dall'armonioso connubio tra tecnica e funzione che lascia emergere la logica dei processi industriali che le producono. Costruire una casa come si costruisce un'automobile: questo proposito, enunciato da Le Corbusier nell'*Esprit Nouveau* nel 1921, diventa per il giovanissimo Prouvé, all'epoca apprendista artigiano del ferro battuto, un programma ideologico e operativo, cui dedicherà tutta la vita. La tecnica costruttiva dell'automobile fondata sull'applicazione innovativa del metallo sotto forma di lamiera sottile, piegata e sagomata, saldata elettricamente, ribattuta e smaltata; di acciaio inossidabile e di alluminio, fissa le coordinate del percorso progettuale di Jean Prouvé, saldamente ancorato alla costruzione, che la mostra di Mantova sintetizza fin dall'ingresso con un efficace *coup de théâtre*. Davanti alla Limonaia di Palazzo Te, che ospita la mostra, sono infatti parcheggiate due Citroën 2CV (l'auto preilettata da Prouvé) in perfetto stato di efficienza: una del 1960 e l'altra, la mitica Sahara, del 1961. Esse introducono i visitatori alla peculiarità «industriale» dell'universo della tecnica e dell'architettura del geniale sperimentatore francese. All'ideologia delle avanguardie architettoniche, sostanzialmente retorica e astratta, che nei fatti persegue forme e figure inedite, ma costruite con processi tradizionali, Prouvé oppone la gagliarda irruenza degli innovativi



Il Padiglione per il Centenario dell'Alluminio a Parigi, durante la costruzione nel 1954

processi industriali, applicabili immediatamente alla costruzione, capaci di rifondarne i millenari statuti di cantiere. Insofferente di astrazioni teoriche, artista di forgia e di altoforno, egli fonda a Maxéville gli Ateliers Prouvé, officine sperimentali dove, insieme a collaboratori e allievi, si studiano e si costruiscono i prototipi di elementi tecnici e costruttivi, di

componenti standardizzati e di giunti da produrre in serie per l'edilizia. La ricerca di Prouvé assume contorni specificamente meccanici, seppure finalizzati all'edilizia e alle suppellettili basiche dell'abitazione. Forse a questa vistosa anomalia del progettista, che sfugge a ogni classificazione architettonica e critica, si deve attribuire la scarsa considerazione della

critica internazionale, sottolineata ripetutamente in catalogo da Guillemette Morel-Journel. Nella produzione di Prouvé occupa un posto di rilievo lo studio dei mobili, che egli progetta, come le architetture, in solide strutture di lamiera assemblata e battuta: un carattere distintivo dei suoi arredi, che sono immediatamente riconoscibili nella coeva produ-

zione d'avanguardia per la loro semplicità e la folgorante logica costruttiva. Numerosi prototipi di sedie, di poltrone, di tavoli, di armadi e di scaffali in lamiera liscia e piegata, in ferro e in acciaio inossidabile, modificabili grazie a geniali dispositivi meccanici, sono esposti in mostra accanto ai blocchi-porta-finestra girevoli e ai pannelli modulari per pareti mobili su telai metallici, come quelli che disegnano l'elegante facciata dell'immobile di lusso a Square Mozart (1953) a Parigi. Una soluzione pratica e sofisticata quest'ultima, a cui guarderà Jean Nouvel allorché progetterà il fronte mobile dell'Institut du Monde Arabe (1981-87) a Parigi.

Unità strutturale e variazione degli elementi: è la regola che guida tutta la produzione di Prouvé, i mobili come le architetture, testimoniate queste ultime in mostra sia da elementi costruttivi, naturalmente in acciaio leggero e sagomato, di sorprendente leggerezza fisica e visuale, sia da plastici degli edifici che da disegni e vivide foto d'epoca. In questo panorama, che ha il profumo pungente di un ritorno al futuro, spiccano alcune opere di straordinaria

**La passione per meccanica e struttura delle automobili gli suggerisce prototipi e soluzioni a cui guarderanno in molti**

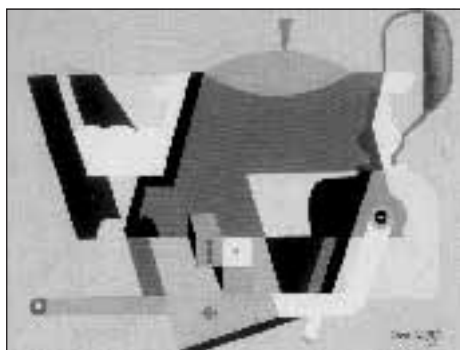
ria semplicità ed eleganza: la casa prefabbricata costruita per la propria famiglia a Nancy (1954), il formidabile padiglione per il Centenario dell'Alluminio (1954), sulle banchine della Senna (smantellato dopo la mostra, è stato di recente rimontato), quello raffinatissimo di Evian sul lago di Ginevra (1956-57), lo scattante edificio amministrativo per la Edf (Electricité de France) a Serre-Ponçon (1959) nelle Alpi francesi.

Quanto la mostra è lineare, semplice ed efficace nel ricomporre attraverso la viva materialità dei prototipi, l'immediatezza espressiva degli schizzi e dei disegni, la persuasiva nettezza delle immagini (fotografie, affiches, cataloghi) l'opera di un progettista che è soprattutto e prima di tutto un costruttore, quale fu Jean Prouvé, altrettanto il catalogo (Skira) risulta macchinoso e di difficile consultazione, nonostante un prezioso indice analitico. Rilegato in sottilissimo lamierino ondulato il ponderoso volume è in inglese, salvo l'introduzione di Reichlin, la cui limpidezza critica risulta a tratti oscurata da una traduzione non sempre all'altezza del testo. Ma non è l'idioma ad ostacolare la comprensione, quanto la formula editoriale: una miscellanea, che raccoglie, come in una sorta di ideale enciclopedia critica, contributi troppo eterogenei, di cui si stenta a cogliere il filo rosso di congiunzione. Compensano tuttavia il gravame ponderale e l'anarchia dei contributi le magnifiche riproduzioni degli schizzi e dei disegni di Prouvé, veramente magistrali, commentati dalla generosa messe di fotografie di cantiere.

**CATALOGHI** Due volumi sull'opera pittorica del grande architetto. Affinità e contatti con Prouvé

## Le Corbusier: anche il quadro è una macchina

**L** quadro è un dispositivo destinato a produrre sensazioni: parola di Le Corbusier, impressa nel volume *La peinture moderne* (traduzione italiana, Sulla pittura moderna, Christian Marinotti Editore, 2004), redatto con l'amico e sodale Amedée Ozenfant, e sintesi-manifesto degli scritti apparsi in precedenza su *L'Esprit Nouveau*. Dispositivo, dunque: congegno o macchina. Misurabile, progettabile, appunto, per produrre sensazioni. Nei suoi quadri «puristi», Le Corbusier assembla oggetti ma il criterio non è quello dell'associazione di forme, non è immediatamente estetico. Piuttosto un repertorio di forme «distillate dalla realtà», una serie di oggetti d'uso, di oggetti standard che diventano «equivalenti plastici» della realtà. Soprattutto nei dipinti e disegni del periodo tra il 1918 e il 1927, come si può verificare in *Le Corbusier, l'Œuvre peint* (Skira, 2005, due



«Nature morte claire à l'as de pique» (1922)

volumi in cofanetto, pp. 1178, euro 280, a cura di Naïma Jorrod e Jean-Pierre Jorrod) che raccoglie il catalogo ragionato dell'opera pittorica di Charles Edouard Jeanneret. Si tratta di uno

straordinario repertorio, con ricchissimi apparati tra i quali un'accuratissima biografia, di un'incessante attività grafica che conta 34.000 piante e schizzi architettonici, 462 pitture (di cui 21 introvabili) ed è completata da circa 8.000 tra disegni, acquarelli, litografie, e ancora sculture e tessuti.

Le Corbusier allinea, giustappone, monta e combina tra loro «oggetti puri» che esalta nelle limpide stesure di colori piatti e bidimensionali. Quegli oggetti che poi «trasformerà» in «volumi puri sotto la luce», sottoposti alla misura unica del *Modulor*, «macchine per abitare» prodotte dalla sua idea di rigore, di geometria e di funzione. Come negli «oggetti», però tecnologicamente e produttivamente più avanzati, di Jean Prouvé con cui Le Corbusier collaborò in più occasioni.

Renato Pallavicini

## LUTTO Morta a 84 anni la giornalista e scrittrice. Dal Pci al Partito radicale, passando per i movimenti degli anni Settanta. Fu parlamentare italiana ed europea

# Macciocchi, la comunista «eretica» che conquistò i francesi

**S**comoda, «eretica», Maria Antonietta Macciocchi, scrittrice, giornalista, femminista, ex parlamentare comunista e poi radicale è morta ieri nell'ospedale romano di Santo Spirito. Aveva 84 anni e da tempo era malata.

Nei primi anni Settanta, a causa del netto dissenso con la politica del Pci non era stata ricandidata al Parlamento, dove era stata eletta come deputato, nel 1968, a Napoli. Trasferitasi in Francia, era diventata una sorta di «musa» degli intellettuali francesi e dei *nouveaux philosophes*. E, a metà degli anni Novanta, aveva di nuovo scandalizzato e «spiazzato» la sinistra italiana ed europea per le parole di apprezzamento espresse nei confronti di Papa Wojtyła, commossa per le sue posi-

zioni sulle donne manifestate con l'enciclica *Mulieris dignitatem*.

Maria Antonietta Macciocchi era nata il 22 luglio 1922 a Isola del Liri, in provincia di Frosinone, da una famiglia antifascista romana. Nel 1942 aderisce al Partito comunista italiano e partecipa alla Resistenza; nel 1950 si laurea in storia dell'arte all'Università La Sapienza di Roma. Sposa il giornalista Alberto Jacoviello, dal quale poi divorzierà. Dal 1950 al 1956 dirige il settimanale *Noi donne*, storico periodico del femminismo italiano, e dal 1961 al 1968 la rivista comunista *Vie nuove*, chiamando a collaborare Pier Paolo Pasolini, suo grande amico, e di cui poi farà conoscere il suo «pensiero corsaro» in Francia. È stata quindi corrispondente de-

*l'Unità* da Algeri, da Bruxelles e da Parigi.

Nel 1971 entra in dissenso con la linea ufficiale del partito e un anno dopo si trasferisce a Parigi, dove, nel 1977, consegue il dottorato in Scienze politiche alla Sorbona e ottiene un dottorato all'università di Parigi VIII a Vincennes. Nel frattempo aveva consolidato una stretta amicizia con grandi nomi della cultura francese, tra i quali Louis Althusser e Jean-Paul Sartre.

Nel 1977 lascia il Pci e aderisce al Partito radicale, nelle cui liste è eletta nel 1979 sia alla Camera dei Deputati, sia al Parlamento Europeo, come membro della Commissione Giustizia. E proprio in questo ruolo contribuì all'abolizione della pena di morte in Francia. È ancora parlamentare europea dal 1984 al

1989 con la Sinistra Indipendente. Dopo la rottura con il Pci collabora con i quotidiani *Corriere della Sera*, *Le Monde* e *El País*. È stata promotrice della Convenzione di Venezia degli intellettuali europei e nel 1986 riceve dal governo francese l'Ordre des Arts et des Lettres. Ha pubblicato una quindicina di libri, gli ultimi dei quali dedicati alle due maggiori esponenti femminili della Repubblica Napoletana, Eleonora de Fonseca Pimentel (1752-1799) e Luisa Sanfelice (1764-1800).

Tra i libri di Antonietta Macciocchi figurano *Lettere dall'interno del Pci a Louis Althusser* (1968), *Dalla Cina* (1971), *La donna nera. Consenso femminile e fascismo* (1973), *La tappa francese* (1977), *Dopo Marx, aprile* (1978), *Due mila anni di felicità* (1983), *La donna con*

*la valigia* (1989), *Le donne secondo Wojtyła* (1992).

Nella costante tensione verso una verità senza maschere, nella ribellione alle imposizioni di qualsiasi segno, l'esperienza narrata dalla Macciocchi nel suo libro più celebre, *Due mila anni di felicità*, delinea a tratti la figura di un'eretica che, partita da una grande progetto democratico, deve combattere le tentazioni del disincanto.

Due punti di riferimento costanti, però, sembrano garantire la continuità del suo impegno: la riflessione sulla condizione femminile e la vocazione europea, che l'ha portata a Parigi, dove ha vissuto il '68 con gli studenti e dove ha condiviso il lavoro dei più illustri intellettuali francesi.